

flash dal mondo

SCI

Il manager: «Maier non andrà ai campionati del mondo»

Secondo il suo manager Andreas Evers, Hermann Maier (nella foto) non parteciperà ai campionati del mondo di sci alpino previsti a Saint-Moritz il mese prossimo. Dopo l'incredibile settimo posto nella seconda discesa di Wengen (Svizzera), i suoi fans attendevano dei nuovi miracoli da parte di Maier sulla famosa pista a Kitzbuehel. «Hermann non ha ancora ottenuto un risultato che potrebbe giustificare una sua selezione», ha dichiarato il manager.



CALCIO

Squalifica del "Sinigaglia", Como-Roma si gioca a Piacenza

Como-Roma, anticipo della prima giornata del girone di ritorno, si giocherà sabato 25 gennaio alle ore 20.30 allo stadio "Garilli" di Piacenza. Lo ha deciso il comitato di presidenza della Lega Calcio rettificando la decisione precedente che, vista la squalifica del campo di Como, aveva assegnato la partita allo stadio "Brianteo" di Monza. La Lega ha preso atto della decisione dell'amministrazione comunale di Monza contraria alla disputa della gara nel suo stadio comunale.

GIUDICE SPORTIVO

Due giornate di stop a Di Biagio Squalificati tre giallorossi

Due giornate di squalifica per il centrocampista nerazzurro Di Biagio espulso nel corso di Perugia-Inter, altrettante a Alberto (Udinese) e a Bierhoff (Chievo). Così ha deciso il giudice sportivo, le cui sanzioni hanno toccato particolarmente la Roma, che vede un turno di sospensione per Emerson e anche uno stop di un turno inflitto a Panucci e Pelizzoli per il comportamento tenuto nei confronti dell'arbitro e degli assistenti alla fine della partita contro l'Atalanta. Capello se l'è cavata con l'ammonizione con diffida e un'ammonizione di 2.500 euro.

FORMULA UNO

Più dolce la rivoluzione tecnica Deciso il ritorno del «muletto»

La rivoluzione della formula 1 si farà, ma sarà leggermente più dolce di come la Fia l'aveva annunciata mercoledì scorso. L'elettronica dovrà sparire a metà stagione, ma il «muletto» torna ad aver ragione d'essere e le comunicazioni radio tra pilota e box saranno ammesse, purché pubbliche. Il gruppo tecnico della federazione internazionale ha avuto due riunioni con esperti elettronici indipendenti e con gli specialisti di elettronica di tutte le scuderie e dopo aver discusso gli aspetti finanziari dei provvedimenti presi mercoledì ha stabilito come calibrare l'applicazione.



Scavolini, così parlò l'ultimo mecenate

Il patron dei biancorossi vuole uscire dal basket: «Questo sport non mi piace più»

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

PESARO L'ultimo dei mohicani continua imperterrito a lavorare dodici ore al giorno, come ai tempi della falegnameria a Celletta Santa Veneranda. Correva il '61, Walter Scavolini stava per aprire un capannone da 1200 metri quadrati col fratello Elvino e alcuni soci. Non tanto più in là sarebbe venuto l'impero delle cucine, 70mila metri quadrati di stabilimenti e 540 dipendenti, e il basket, di cui è diventato sinonimo anche in Europa. Come spaghetti e mandolino: passi la frontiera, dici Scavolini e subito pensano a Pesaro e ai canestri. Dopo 27 anni di amore matto e appassionato, però, ora l'ultimo dei mecenate vuole gettare la spugna. Il mondo dei canestri gira troppo storto per i suoi gusti. Uno che ama Coppi, Mazzola e lo sport a forma di cuore, ci sta decisamente stretto nel regno di visti, merchandising e clausole liberatorie.

«Dopo la prima sponsorizzazione nel '75, ad un certo punto mi sono trovato comproprietario con Eligio Palazzetti. E dopo il secondo anno consecutivo in cui ci siamo salvati agli spareggi gli ho detto: "Non si può andare avanti a soffrire". Così ho comprato le sue quote e ho bloccato la cessione di Gracis e Magnifico a Brescia. Era quasi fatta, ma dopo aver investito così tanto su di loro era stupido mollarli».

Lo rifarebbe per altri due gioielli?

«Ora i contratti li devono rispettare solo le società, non allenatori e giocatori che ne fanno quello che vogliono e se ne vanno quando gli pare. Invece prima i giocatori si attaccavano alla maglia, bastava lavorare su un buon nucleo di italiani e poi aggiungere due americani affidabili. Adesso ad ogni stagione si rivoltava daccapo tutta la squadra. Il vero male però è la proliferazione degli agenti. Una stretta di mano e la parola data, funzionava così un tempo, e chieda in giro se qualcuno dei nostri si è mai lamentato per qualcosa. Poi è arrivata la legge '91 sullo svincolo: una catastrofe».

Pesaro manca al vertice dal '90, ultimo scudetto. Dodici anni a bocca asciutta.

«Ma le nostre vittorie non sono state un exploit di un anno, attraverso le finali giocate siamo cresciuti: a quel punto era giusto che vincessimo anche noi. Adesso invece può vincere solo chi ha tanti soldi da buttare. O una grande fortuna».

Scavolini imprenditore e patron di una volta?

«Ho sempre avuto l'idea centrale della famiglia, sia nella mia azienda

che con la squadra di basket. È cambiato tutto in peggio dopo la legge '91, invece secondo me bisognerebbe avere molti italiani in squadra e addirittura giocatori della propria città».

Con Crespi in panchina l'anno zero?

«L'anno scorso abbiamo investito moltissimo senza nemmeno avere una minima soddisfazione coi risultati, è stato un anno deludente e alla fine abbiamo perso la bellezza di 17 miliardi».

Scavolini di Pesaro e per Pesaro...

«L'impero che ho costruito è merito non solo della nostra famiglia, ma di tutti i collaboratori e dipendenti. Per questo abbiamo deciso di restituire qualcosa alla città attraverso lo sport. Solo che non ci si può disangiare per tenere in piedi il basket».

Il basket langue: motivo?

«Il problema è che non ci sono più soldi. Al di là di quello che si pensa politicamente, io penso all'epoca di De Michelis in Lega. Avevamo un contratto con la Rai da 50 miliardi, eravamo tutti più ricchi, a parte il fatto che un ministro che fa il presidente delle società da tutta un'altra immagine al movimento. Ora non si prende una lira dalla televisione, la Federazione è più povera di prima quando c'era pure poco, ma almeno era sicuro. I costi nel frattempo sono lievitati a dismisura, da quando i giocatori sono assimilabili a dipendenti, e ogni tanto qualche società ammaina bandiera bianca».

Rimedi?

«Elementare, bisogna ridimensionare tutto drasticamente, anche se fare questo significa perdere competitività in Europa. È anche vero però che non ci si può disangiare. Ci vuole un tetto alla spesa per ogni club, diciamo che non ci si può rimettere oltre un milione di euro a stagione. Ed è già tanto».

Se fosse commissioner di Lega?

«Al posto di Prandi in Lega cercherei di rafforzare la collaborazione con la Federazione. E poi lavorerei con l'obiettivo di ricreare entusiasmo intorno al basket, restituendolo



Record di pubblico In arrivo il greco Diamantopoulos

La lunga storia della Libertas inizia nel 1947, anno della prima partecipazione della U. S. Victoria al campionato di basket, in serie B. Da allora il palmares dei pesaresi può vantare due scudetti (1988 e 1990), una Coppa delle Coppe (1983) e due Coppe Italia (1985 e 1992). Quest'anno, dopo 19 turni, gli abruzzesi navigano nella pancia bassa della classifica: la vittoria contro Roma domenica scorsa li ha portati al 12° posto con 16 punti, esattamente la metà rispetto a quelli della capolista Treviso. A dispetto della graduatoria non esaltante, però, la Scavolini ha fatto registrare il record di pubblico della serie A1, con 5.084 presenze. Anche per ripagare questo attaccamento dei tifosi, il club ha messo sotto pre-contratto la guardia greca Giorgio Diamantopoulos, attualmente in forza al Panionios di Atene. Il giocatore sarà a Pesaro giovedì o al più tardi venerdì per discutere i termini dell'accordo e potrebbe essere già in campo alla ripresa del campionato, domenica 2 febbraio a Cantù contro l'Oregon.



Andrea Pecile, playmaker della Scavolini. In alto a sin., Walter Scavolini

ai giocatori italiani per rafforzare l'attaccamento alla canottiera e il legame col pubblico. In certe partite oggi si fa fatica a riconoscere chi è in campo. In questo senso andavano bene anche gli scotti: ora come fai a sbotte uno che manco sai chi è? In poche parole, bisogna riconoscere che siamo al fallimento. E fare subito marcia indietro».

27 anni di basket sono anche due generazioni di tifosi...

«La prima del nostro pubblico è molto esigente ed intenditore del

buon basket, anche perché è stata abituata bene e vive male certi ridimensionamenti. I giovani hanno meno esigenze, danno volentieri l'anima e si esaltano come nella vittoria contro la Virtus Bologna, con tanto di invasione di campo. Hanno meno esigenze, anche se qualche volta si fanno sentire come per la contestazione di questi giorni».

Allora è vero che se ne va?

«La priorità del mio gruppo è quella di reinvestire gli utili nell'azienda per evitare che diventi obso-

leta, bisogna stare al passo coi tempi. Per questo al basket non possiamo che destinare cifre appena ragionevoli, diciamo non oltre due milioni e mezzo di euro all'anno. La mia intenzione è di passare la mano anche perché dopo tanti anni è giusto farsi da parte, ci vuole un ricambio al vertice di questa società. Anche perché mettiamo in vendita un club che non ha una lira di debito e non ha mai tardato un giorno nei pagamenti degli stipendi. Chiedo solo che chi prende il mio posto sia un personaggio che dia

l'allenatore

«L'idea dei bilanci in pari ci porterà tutti al suicidio»

DALL'INVIATO

PESARO Scuote la testa e sorride, 40 anni, ha sempre la faccia del primo della classe. L'allievo di Boscia Tanjevic però stavolta ha un esame tutto in salita.

Siede da quest'anno sulla panchina che ha macinato nove allenatori in 12 anni. Dall'ultimo scudetto, Pesaro ha cercato disperatamente di risalire la china. La "piazza bollente" del basket italiano nel frattempo è stata derubricata a "difficile" e ultimamente a "decaduta". Scivolano via gli aggettivi come le annate di mare sulla vicina costa ondulata, impallidisce il sole delle magnifiche e cesticistiche sorti, ma la passione biancorossa resiste alla cenere del tempo. E dei bilanci mandati in fumo. Un bel giorno arriva Crespi e gli dicono che la festa è finita, che i tempi rugenti sono una fotografia appesa al muro. Lui non si scoraggia, non solo perché è un milanese di ferro. Anzi mette insieme una squadra di baldi giovani, compreso un danese lungo come il campanile di San Marco, e si tuffa nelle acque agitate. Non fa una piega nemmeno quando due americani di cioccolata fanno la valigia e salutano. «Chi sono quei due matti?» chiedono nell'ambiente, dove da sempre - e maggior ragione in tempi di vacche magrissime - stipendi e applausi sono puntuali come i treni (francesi).

«La cosa più importante è che qui c'è ancora gente che ti ferma per strada e ti parla di basket non solo con passione, ma anche con competenza. Significa che l'aspetto umano è ancora prevalente, che lavori tra persone che ti seguono passo a passo. E vivono per il basket».

Viene da un'avventura in Spagna, a Siviglia. «Tutta un'altra cosa. Lo sponsor, la banca Caja San Fernando, controlla tutto. Si tratta di un azionariato pubblico. Bilanci e investimenti sono decisi per tempo. Tutto diverso da qui, dove peraltro senza programmazione sarà sempre peggio. Ci vogliono regole certe da parte di Lega e Federazione, l'anno scorso tra maggio e luglio sono cambiate tre volte quelle dell'eligibilità dei giocatori. Ma a questo proposito vorrei sapere cosa c'entra la legge Bossi-Fini, come si può applicare a degli sportivi...». I visti sono uguali per tutti, ma il cuore di Scavolini vale molto più di tutto: Crespi non ha il minimo dubbio sul rischio di suicidio che corrono i costi.

«Lieviamoci dalla testa l'idea che possa passare l'equazione dei costi uguali ai ricavi, lo sport e il basket non sono nati per rispondere ad un criterio del genere. L'unica strada possibile è quella del mecenatismo puro come quello di Scavolini, pur riveduto e corretto con una razionalizzazione delle risorse. Solo figure così possono tenere vivo questo sport. Altrimenti si chiude».

s.m.r.

garanzie per il futuro del basket a Pesaro».

Saturazione o disamore?

«A me non piace più lo sport di

Dopo tanto tempo è giusto un ricambio, la rovina della pallacanestro è stata la legge sullo svincolo

adesso, spero anzi in un ricambio perché non posso essere obbligato a stare dentro al basket se non mi va più. Sono disposto a rimanere come sponsor, tanto più che d'estate mi capita di pensare "come si sta bene senza le partite". La mia salute ci guadagna quando sto lontano da un campo, anche perché la passione è sempre molto forte. E la passione logora...».

Bilancio attivo o passivo?

«Ho sicuramente dato più di quello che ho ricevuto. In tutti questi anni ho avuto molte soddisfazioni, ma anche tante amarezze. Avremmo potuto vincere almeno altri due scudetti».

LA PROVOCAZIONE Il Capitano ha l'arterite, a rischio l'inseminazione artificiale e un affare da oltre 2 milioni di euro. Il piano alternativo? Correre l'Amérique nel 2004

Varenne stallone "sulla carta": e allora lo rimettono in pista...

Mino Bora

La voce è circolata sempre più insidiosa negli ultimi tempi. E in queste ore è divenuta notizia: Varenne, al di là delle smentite di rito, ha contratto il virus dell'arterite. Che può essere trasmesso nella riproduzione. Il suo seme, secondo le regole, non potrà essere conservato in provetta per più di 24 ore attraverso le celle frigorifere. È quindi non può viaggiare, non può essere esportato, non potrà raggiungere le 100 fattucce ultra selezionate i cui proprietari, in Canada e negli Stati Uniti, avevano prenotato la monta e l'inseminazione artificiale. Al campionissimo importa poco, lui ancora una volta è "no problem", lui ha battuto General du

Pommeau e la forza del vento e non avrebbe comunque avuto una carezza in più, non un nitrito di saluto in più da figli in luoghi lontani. Stiano dunque tranquilli i tanti tifosi che anche nei giorni scorsi si sono ritrovati a Vigone per festeggiare il Buen Retiro di Varenne: l'arterite non provoca dolore e Varenne manco sa di averla. Nuoce solo ad altri. Ai cosiddetti "Uomini del Capitano", o meglio al loro portafoglio. Ai proprietari di vecchio e di nuovo corso, a tutti coloro che da questo cavallo così ordinariamente straordinario erano stati viziati nel gioco degli "spremi e mungi", un Monopoli in cui quando uno dei giocatori ha bisogno di denaro fresco iscrive il suo asso a una ricca corsa in un qualche paese lontano, gli fa battere un record, gli fa fare una sfilata vestito da star-

lette o invece di fargli fare l'amore gli fa montare un trespolo. Stavano già contando i soldi. A botte da 15.000 euro a botta, anzi, a fattrice. E invece «no freezer, no party»: le 150 giumente straniere saranno servite altrove ed ecco quindi che dalla conta spariscono circa 2.250.000 euro. Solo per il primo anno. Ma non è la cosa più grave. Enorme è invece la differenza qualitativa tra le cavalle statunitensi che non danno alla luce puledri da Varenne e quelle made in Italy che potranno invece recarsi alla corte del re. Qualcuno tra i supporter del Capitano, l'altro giorno, di ritorno da Vigone, confidava: «Beh, almeno adesso che svanisce il business del seme congelato magari lo faranno montare davvero, non con il manichino». Illusi. Ufficialmente c'è il rischio di un conta-

gio da qualche trottratrice poco sana (ma basterebbero controlli adeguati) e quello di qualche calcio (foga o rifiuto) assestato sui genitali del campione. La verità è che non si vuole far provare a Varenne l'ebbrezza amorosa: potrebbe non volerne più sapere del trespolo o magari innamorarsi di una particolare fattrice e volersi incontrare sempre e solo con lei. A quel punto qualsiasi revisione dei regolamenti e finanche la guarigione dall'arterite sarebbero vane... La vera sorpresa potrebbe semmai essere un'altra: il ritorno di Varenne in pista. Finora nella sua gestione ha sempre prevalso la geometria dei ricavi. Quindi, di fronte a un buco nell'acqua finanziario, ecco che gli "Uomini del Capitano" ci ripenserebbero alla svelta e lo riconverrebbero all'agoni-

simo. Spiegandoci che Varenne è nato per correre. Che l'Amérique 2004 costituisce un obiettivo alla sua portata. E che in fondo non sarebbe né il primo né l'ultimo caso del genere. Che anzi in Scandinavia l'attività stalloniera e quella in gara viene appositamente alternata e che persino "Le Roi" Oursi, vincitore di 4 Amérique, dopo il ritiro in razza venne riportato in pista. Ometterebbero di spiegarci che gli scandinavi usano la formula dell'alternanza per giocare alla psiche dei loro cavalli e che con Oursi i francesi riprovarono solo perché in razza lo splendido sauro normanno mostrò problemi di fertilità. E c'è una cosa che non ci direbbero di sicuro: che se Varenne ha dato il suo primo addio alle corse umiliato è stato perché costretto ad arrendersi da una zoppia e

dalla forma precaria dovuta alle infiltrazioni. In Canada, dopo avere incassato i 7 milioni di euro di premi, gli "Uomini del Capitano" stavano già contando quelli del superbono in palio in caso di successo. E invece «no win, no dollars». Forse da allora vogliono un po' meno bene a Varenne. Forse per questo sgarbo si sono sentiti, poverini, irrimediabilmente traditi. E forse per questo hanno pensato bene di non partecipare, nei giorni scorsi, ai festeggiamenti dei tifosi del campione. Non c'era il guidatore Giampaolo Minnucci, non c'era il proprietario Enzo Giordano, non c'era l'allenatore Jori Turja. C'era però una fiumana di appassionati. Varenne li ha festeggiati a modo suo. Facendosi coccolare. Fiero di sé e della luce che sentiva di accendere in loro.